

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2

— Trimestre L. 1.

Inserzioni — In quarta pagina Cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina, dopo la firma del gerente, Cent. 50 — Nel corpo del giornale L. 1 — Ringraziamenti necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.

Gli abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giornale — Chi risiede fuori d'Acqui può associarsi col mezzo delle cartoline-vaglia che costano cent. 10 in più — Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la Tipografia Dina.

Pagamenti anticipati.

Si accettano corrispondenze purchè firmate — I manoscritti restano proprietà del giornale — Le lettere non affrancate si respingono.

Ogni Numero cent. 5 — Arretrato 10.

La Gazzetta d'Acqui

(GIORNALE SETTIMANALE)

Monitore della Città e del Circondario

Conto Corrente colla Posta.

ORARIO DELLA FERROVIA — PARTENZE per Alessandria 5 - 8,10 ant. - 2,35 - 7,22 pom. — per Savona 7,58 - 12,36 ant. - 5,30 pom. — ARRIVI da Alessandria 7,48 ant. - 12,28 - 5,23 - 10,28 pom. — da Savona 7,58 ant. - 2,27 - 7,14 pom.

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 ant. alle 7 pom. per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 ant. alle 4 pom. per i vaglia e risparmi.

L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 ant. alle 9 pom. — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 2 alle 4 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 ant. e dalle 12 1/2 alle 3 pom., giorni feriali.

L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 ant. alle 4 pom. e dalle 9 alle 11 ant. giorni festivi.

CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 ant. alle 4 pom., giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 2 alle 5 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

RICCHEZZA E CULTURA SOTTO IL REGNO DI UMBERTO I

Riportiamo dall'ultimo numero della Gazzetta del Popolo della Domenica il seguente articolo dell'on. Maggiorino Ferraris, scritto appositamente per il numero delle nozze d'argento dei Sovrani, nella certezza di fare cosa grata ai nostri lettori.

Ho sempre presente, vivo ed indimenticabile nel pensiero il ricordo del momento più solenne dell'apertura dell'attuale sessione del Parlamento. Montecitorio aveva l'aspetto imponente, indescrivibile delle grandi occasioni. La luce gaia, viva d'uno dei più splendidi meriggi del nostro bel cielo d'Italia pioveva dalla grande cupola su di una folla variopinta, che ora si raccoglieva nel più profondo silenzio, ed ora rifletteva con un'infinita gradazione di movimenti e di sensazioni diverse le impressioni che la parola dell'augusto Sovrano vi produceva. Le grandi assemblee parlano con un linguaggio indefinibile, ma altamente espressivo: spesso sono eloquentissime nei loro più piccoli movimenti, nel loro stesso silenzio.

In quel giorno — era il 23 novembre 1892 — Montecitorio ascoltava con raccoglimento la lettura del discorso reale. Lievi movimenti negli stalli dove erano seduti alla rinfusa senatori e deputati, e qualche applauso nelle corsie e nelle tribune gremite dal fiore dell'eleganza e della bellezza romana. V'era in tutti l'attesa, quasi il presentimento di qualche cosa di più forte, di più alto.

D'un tratto la parola del Re parve accendersi ricordando che il suo Gran Genitore « potè nutrire la magnanima ambizione di rendere agli italiani una patria e sciogliere in questa Roma il suo voto. »

Un fremito percorse la folla, ed un grido entusiastico di *Viva Vittorio Emanuele!* eruppe spontaneo, echeggiante tra gli applausi. Ma quando Re Umberto proseguì: « Condotta da Lui la santa impresa, a Me sorride l'ambizione di unire il mio nome al risorgimento economico e intellettuale del paese, » l'applauso e l'entusiasmo raddoppiarono, e divennero vera, solenne e commovente ovazione allorché il Re espresse il voto « di vedere questa diletta Italia forte, prospera, colta, grande quale la vagheggiarono coloro che patirono o morirono per lei. »

La nota alta e forte, la nota da tutti attesa, da tutti desiderata era giunta. Il resto del discorso venne dimenticato. Parevamo tutti compresi d'una nuova

fede, d'una nuova missione. Ritti in piedi, applaudivamo e gridavamo: *Viva il Re!* ammaliati dalla visione di una patria rinnovata, di una patria grande, ricca e colta. Passata la prima emozione, terminate le ovazioni al Re, l'impressione restò in noi non meno viva e profonda. Ci sentivamo animati da un pensiero che rispondeva al momento storico della nostra vita nazionale!

Ricchezza e cultura, ecco i due grandi ideali che la parola del Re ha additati al popolo italiano! I maggiori destini della patria sono compiuti. Il sangue dei martiri, il valore dei soldati e la mirabile concordia tra Re e Popolo hanno assicurata l'unità e l'indipendenza nazionale e associate le libertà civili e politiche. Ora bisogna rendere felici gli italiani, bisogna accrescere e mantenere sempre più vivo in ogni cuore l'affetto per la patria e per le istituzioni che ci reggono. Ma un popolo non cammina verso la felicità che progredendo verso la ricchezza e la cultura, verso il benessere materiale e l'elevazione intellettuale.

Attraverso una serie dolorosa di crisi economiche, la compagine del paese si è mantenuta salda, ma le sofferenze e le penombre sono vaste e profonde. Il popolo aspira verso maggior lavoro e migliori salari, e sente il bisogno di una larga diffusione dell'istruzione e dell'educazione, che dia al lavoratore dei campi e delle officine, dignità di cittadino, e lo renda sempre più atto agli alti uffici, che gli spettano in libero paese.

Ricchezza e cultura sono indissolubilmente collegate tra di loro, perchè un popolo povero non può essere un popolo istruito. Urge quindi provvedere anzitutto allo sviluppo della ricchezza nazionale perchè da essa si traggano i mezzi per far rivivere la cultura italiana. Una vasta, una seria educazione popolare è meta altamente gloriosa di una nazione e di un regno; ma richiede potenza di mezzi economici e progressivo incremento della pubblica ricchezza.

L'agricoltura è l'antica, la grande, l'inesauribile sorgente del benessere nazionale. « Ai campi! » dev'essere il nostro grido. Al lavoro fecondo della terra giova rivolgere le risorse economiche ed intellettuali del paese, il vigore delle braccia e le scoperte della scienza. L'auspicato risorgimento economico d'Italia non trarrà inizio e lena che dal rifiorire della patria agricoltura. Nei campi sorga la nuova ricchezza, e tra i lavoratori dei campi la si divida,

non accentrandola in poche mani, ma largamente diffondendola nel casolare del contadino e nel tugurio del bracciante.

La redenzione materiale ed intellettuale delle plebi rurali sarà il monumento più glorioso che un regno possa elevare a se stesso nella riconoscenza del popolo e nelle pagine imperiture della storia. Ma anche nel campo economico e sociale, le grandi conquiste non si compiono che a prezzo di lotte ardite e di sacrifici penosi: illusi ed infelici coloro che troppo si affidassero alla seducente fallacia delle declamazioni! Bisogna combattere, cadere, risorgere e vincere passo a passo per la solidità della finanza, per la restaurazione della circolazione e del credito, per un ordinamento sano e forte di tutti gli elementi della vita economica e nazionale: è solo a prezzo di sacrifici e di insuccessi che si giunge alla vittoria.

La storia, nel suo cammino inesorabile, restringe ogni giorno di più il ciclo dei Re guerrieri ed allarga quello dei Re benefattori. Solo chi beneficia vive nella posterità, vive nell'affetto e nel cuore del popolo. La vera gloria non irraggia più i campi di lotte fratricide; essa segue la mano benefica che semina il sorriso dell'agiatezza nella casa del povero e rischiarà colla luce del sapere l'intelletto di chi lavora. In questo giorno, in cui l'Italia si raccoglie concorde e festante attorno alla sua dinastia ed al suo Re, a lui mandiamo fervido il nostro augurio ch'egli possa compiere il voto da lui fatto in questo anno memorabile; il voto d'unire il suo nome al risorgimento economico e intellettuale del paese, e di vedere questa diletta Italia forte, prospera, colta e grande, quale la vagheggiarono coloro che patirono o morirono per lei!

L'entusiastica ovazione del 23 novembre 1892 sarà in allora suggellata dalla gratitudine del popolo, dall'immortalità della storia.

MAGGIORINO FERRARIS.

LE FESTE DI ROMA

L'arrivo degli Imperatori di Germania.

Sin dalle prime ore del mattino l'immensa città presenta un aspetto imponentissimo: non è facile darne un'idea. A migliaia ed a migliaia in tutte le vie e le piazze anche secondarie sventolano bandiere nazionali e tedesche: dovunque un movimento, un frastuono enorme, sbalorditorio che incessantemente cresce, mai perdendo d'intensità.

Via Nazionale, è un incanto per la grande fantasmagoria di colori e di luce, resa abbagliante dai raggi di un sole splendido, spietatamente cocente. Verso le undici im-

mense fiumane di popolo festante cominciano ad affluire nei pressi della stazione dalle più remote parti della città. I pochi negozi aperti in fretta si chiudono: tutti vogliono assistere all'arrivo degli amati ospiti: tutti gli uffici sono deserti: uno solo è il pensiero, il desiderio ardentissimo: dare il benvenuto al potente monarca che per la seconda volta scende in Italia.

Le vie e le piazze per cui deve passare l'imperial corteo sono occupate militarmente e dietro una doppia fila di soldati si piglia tale e tanta folla quale mai videsi l'uguale: almeno duecentomila persone! E tutte le case dal pianterreno al tetto sono ricolme di spettatori e gremite le tribune e grappoli umani ovunque, sugli alberi, sui fanali, sulle antenne: in ogni sito e loco! Ma ecco tuona il cannone: il momento è solenne: Guglielmo II ed Augusta Vittoria sono fra noi. E quando compaiono da lungi le livree rosse di Casa Savoia, e l'esercito rende gli onori militari e tutte le musiche intonano il grave inno germanico, la folla prorompe in un applauso lungo, insistente. Quando poi da piazza Termini entrano in via Nazionale le carrozze reali precedute e seguite dai corazzieri, lo spettacolo diviene meraviglioso, indimenticabile. Le carrozze vengono avanti adagio suscitando, mentre procedono, l'entusiasmo che pare avanzi con esse.

Già la folla acclama, agita i cappelli, urla; Viva l'Imperatore, Viva l'Imperatrice! Sulle finestre dei palazzi le signore agitano i fazzoletti ed acclamano specialmente l'Imperatrice che buona e bella è oggetto delle maggiori simpatie. Il lungo percorso si compie fra un delirio di applausi e di formidabili hurrà che salgono al cielo: è un vero e grande trionfo dalla stazione alla reggia quale mai videsi l'uguale. E quando i Sovrani giungono al Quirinale nuove entusiastiche dimostrazioni li costringono a presentarsi alla loggia a salutare ed a ringraziare il popolo che non si stanca di applaudire e di gridare: viva il Re, viva l'Imperatore.

Le Corse alle Capannelle.

Sin dalle prime ore del mattino incomincia il movimento verso il prato delle corse, uno dei maggiori e migliori ippodromi d'Italia. Con i treni ferroviari, coi veicoli d'ogni specie, a piedi, prima di mezzo giorno la folla principia ad affluire sul campo delle corse. La vasta e lunga strada fuori porta S. Giovanni è ricolma di pedoni: una doppia fila di vetture si stende a perdita d'occhio e nuova gente arriva e nuove vetture e procedono al passo nell'impossibilità di avanzare. Lo spettacolo è imponente: il cielo limpido, il sole ardente: la campagna romana purtroppo arsa dalla prolungata siccità.

Sin dalle due il prato e le tribune sono straordinariamente affollate. Tutte le dame dell'aristocrazia romana e straniera hanno abiti primaverili di suprema eleganza.

Fra la prima e la seconda corsa si annunzia l'arrivo dei Sovrani. Gli infiniti spettatori si precipitano sui ballatoi delle tribune: il popolo comincia ad applaudire: al sole scintillano i petti dei corazzieri: le reali vetture si avanzano al trotto. È un delirio di evviva all'Imperatore, al Re, alla Germania, all'Italia. Tutti gli sguardi e i